

Pagine Inattuali

Voci scalze.

**Declinazioni dell'opera letteraria
nel mondo iberico e iberoamericano**

A cura di Lorena Grigoletto

Federico II University Press



fedOA Press

Numero 8 della rivista elettronica «Pagine Inattuali»

ISSN 2280-4110

«Pagine Inattuali»

Voci scalze. Declinazioni dell'opera letteraria nel mondo iberico e iberoamericano

Settembre 2019

Direzione: Roberto Colonna

Comitato Scientifico:

Tommaso Ariemma (Accademia di Belle Arti di Lecce); Giancarlo Alfano (Università degli Studi di Napoli, Federico II); Daniele Barbieri (Accademia di Belle Arti di Bologna); Horacio Cerutti Guldberg (Universidad Nacional Autónoma de México (UNAM)); Fabrizio Chello (Università degli Studi di Napoli, Suor Orsola Benincasa); Didier Contadini (Università degli Studi di Milano-Bicocca); Serge Gruzinski (École des hautes études en sciences sociales (EHESS)); Stefano Lazzarin (Université-Jean Monnet Saint-Etienne); Mario Magallón Anaya (Universidad Nacional Autónoma de México (UNAM)); Armando Mascolo (Istituto per la storia del pensiero filosofico e scientifico moderno - CNR); Stefano Santasilvia (Universidad Autónoma de San Luis Potosí (UASLP)); Giovanni Sgrò (Università degli Studi eCampus)

In copertina: *Pensa il sentimento, sente il pensiero; abbiano i tuoi canti nidi sulla terra, e quando nei cieli s'innalzano a volo oltre le nubi non si perdano* (Unamuno M. de, *Credo poético*, 1907, in *Poesia spagnola del '900*, trad. it. di O. Macrí, Milano: Aldo Garzanti, 1974, p. 263).

© 2019

FedOA - Federico II University Press Centro di Ateneo per le Biblioteche "Roberto Pettorino" Università degli Studi di Napoli Federico II

LORENA GRIGOLETTO

“Palabra de piel y viento”.
Dialogo con Clara Janés

«Tutto ciò che è razionale è reale, tutto ciò che è reale è razionale», scriveva Hegel nella *Fenomenologia dello spirito*. Esiste una formula altrettanto pura, lucida e stringente nel panorama del pensiero iberico e iberoamericano? In realtà, è precisamente dal rifiuto dell'indole assiomatica dell'idealismo, e più in generale del razionalismo inteso come orizzonte culturale dell'Occidente, che ha inizio la stagione della filosofia ispanica contemporanea e il riconoscimento di una sua identità specifica. Tuttavia, a destare le critiche più radicali sono non tanto i principi quanto le implicazioni etiche e politiche di quella prospettiva, la cui sistematicità e assolutezza divengono il sintomo più evidente dei suoi limiti intrinseci e della sua connaturata intransigenza. Di qui, il carattere metafilosofico della riflessione ispanica novecentesca. Ovvero l'urgenza di ripensare al modo, o ai modi, di fare filosofia, urgenza che si fa improrogabile all'indomani delle grandi tragedie del XX secolo, dell'esperienza dei totalitarismi e dell'esilio dalla Spagna franchista di cui ricorre quest'anno l'ottantesimo anniversario.

L'orteghiana Ragione vitale e storica, l'opera filosofico-letteraria di Unamuno, la Ragione poetica zambraniana, o ancora le voci dissonanti di poeti-pensatori quali Antonio Machado e Fernando Pessoa, mostrano una sorta di dissidenza del pensiero

iberico nella «mappa morale dell'Europa»¹, una dissidenza a vantaggio, come osservava Ortega y Gasset nelle *Meditazioni del Chisciotte*, di un certo impressionismo anziché del rigore concettuale. Per quanto riguarda la Spagna, può darsi che sia per via di quel suo “realismo”, persino di un certo suo fanatico “materialismo”, per quella sua fede indomita nella carne, per quel suo muto ripiegarsi nello spettro eteroclitico della materia e non volerla sacrificare. Può darsi che sia per quel modo specifico di chi guarda il mondo come “enamorado”, condizione che muove non la questione bensì il problema della libertà – come osserva Zambrano –, dato che l'amore è, piuttosto, un forgiare catene. Mentre ciò che risulta impossibile allo spagnolo è proprio il “ridurre” la realtà a qualcosa di concettuale, a qualcosa e nulla più.

Ma la presunta specificità del “caso” spagnolo, e più in generale del bacino culturale iberico e iberoamericano, non implica di certo la totale assenza in esso di un pensiero propriamente concettuale. Significa, semmai, l'evidenza di un legame differente tra filosofia e letteratura, che impone la problematizzazione tanto del dominio di ciascuno di questi ambiti disciplinari quanto della loro interazione e interdipendenza. Significa la possibilità di sondare la questione identitaria e, al contempo, di vagliare modelli di razionalità alternativi.

Attraverso i saggi che compongono il presente numero, e che riuniscono studiosi di differente formazione – filosofi, letterati e traduttori –, si intende allora riflettere sul significato e sulla funzione dell'opera letteraria nel mondo iberico e iberoamericano, facendo emergere tanto la vocazione etico-estetica del primo quanto il carattere marcatamente socio-politico del secondo. Il loro merito consiste inoltre nel mostrarci come il rapporto tra letteratura e filosofia sia da considerarsi un problema sempre aperto e intimamente connesso, al di là di specifici confini

¹ Ortega y Gasset J., *Meditazioni del Chisciotte e altri saggi*, a cura di Cacciatore G. e Mollo M.L., Napoli: Guida, 2016, p. 98.

territoriali e culturali, al processo di settorializzazione e iperspecializzazione dei saperi. Di qui la libertà di ripensare categorie del pensiero e declinazioni dell'opera letteraria da una prospettiva non semplicemente interdisciplinare, bensì “transdisciplinare”. Il titolo “voci scalze (*voces descalzas*)” vuole alludere esattamente a questa minima e così necessaria libertà.

Prima di addentrarci nel tessuto composito di questa polifonia, abbiamo il grande privilegio di poterne discutere con Clara Janés, figura di prestigio del panorama culturale spagnolo e voce tersa di quell'irriducibile “eterodossia” spirituale che caratterizza la penisola iberica. La poliedricità della sua formazione ci consente, in effetti, di riflettere in modo quanto mai incisivo sulle questioni di fondo dei presenti contributi, introducendoci in un percorso esplorativo circa i confini, naturali e non, di ragione, creazione e pensiero. E chissà che non si finisca, partendo dall'equivalenza calderoniana e sommamente spagnola tra “vita” e “sogno”, con l'aprirsi a una nuova, e volutamente meno stringente, definizione: tutto ciò che reale è onirico, tutto ciò che è onirico è reale.

Lorena Grigoletto: Anzitutto la ringrazio sinceramente per aver accettato il mio invito a partecipare a questo numero di «Pagine inattuali». Lei è autrice di numerosi libri e antologie poetiche, nonché traduttrice da varie lingue e membro dal 2015 della Real Academia de España, pertanto può offrirci uno sguardo ampio sul tema in questione. Inoltre ha conosciuto personalmente due tra le figure più rappresentative della Generazione del '27 e del pensiero spagnolo del Novecento, figure che hanno avuto un'indiscutibile risonanza all'estero e a partire dalle quali potremmo spendere non poche riflessioni; penso a María Zambrano e a Rosa Chacel. Tra i tanti temi che si potrebbe e che varrebbe certamente la pena affrontare, mi vorrei soffermare su uno a noi particolarmente caro, e per il taglio della rivista e per la diversità dei percorsi da cui provengono

gli autori coinvolti in questo numero: il confine tra filosofia e letteratura. María Zambrano nel saggio giovanile *Poema y sistema* parla addirittura di “generi filosofici”, alludendo con ciò alla specificità del pensiero spagnolo, per nulla attratto dalla rigidità e dogmaticità del trattato ma certamente votato a forme quali la guida, i dialoghi, le epistole, le meditazioni, le confessioni. Lei pensa che questo confine possa dirsi più sottile, o più ambiguo, nel pensiero iberico e iberoamericano? In tal caso, crede che questa sua specificità costituisca un valore?

Clara Janés: Della Generazione del '27 ho conosciuto non solo María Zambrano e Rosa Chacel, ma anche Jorge Guillén, Rafael Alberti, Concha Méndez e Rafael Martínez Nadal, grande amico di Lorca. Del resto sono stata molto vicina a Marcelle Auclair – anche lei grande amica di Lorca –, nota per aver scoperto la verità sulla sua morte e averla raccontata nel magnifico libro *Infancias y muerte de García Lorca*, che, ovviamente, in quel momento non fu possibile pubblicare in Spagna.

Addentrandoci nei loro scritti è possibile riconoscere in ciascuno di essi un sostrato di pensiero, e in alcuni in maniera più spiccata che in altri. Effettivamente, in Spagna, epistole, confessioni, meditazioni sono forme attraverso cui si esprime il pensiero stesso. Ma il fatto che si sia preferito utilizzare una forma, per così dire, più lirica che sistematicamente filosofica, ritengo che sia dovuto a due ragioni: in primo luogo, la grande importanza che in Spagna riveste la mistica (lo stile dei testi in prosa di San Giovanni della Croce, per esempio, influenza indubbiamente l'opera di Zambrano); in secondo luogo, il rigore inquisitoriale. Luís Vives, per esempio, una volta scoperto il suo giudaismo, è costretto ad andare in esilio nei Paesi Bassi per non rischiare di essere ucciso e bruciato, come facevano con tutti gli ebrei – parliamo del XVII secolo – e come già avevano fatto con tutti i suoi familiari, persino riesumandoli per poi bruciarli se necessario.

L.G.: Crede che nella letteratura i sensi siano ugualmente coinvolti e rappresentati? Questa disparità, nel caso la avverta, quali conseguenze implica?

C.J.: I sensi sono legati al mondo dell'arte, ci permettono di captare ciò che ci circonda, e l'arte, come tutto nella vita, è scambio, dialogo. La respirazione è dialogo, ovvero la vita stessa è dialogo. L'essere umano è *homo loquens*, interiorizza il mondo esterno, lo coglie attraverso i sensi – come affermano gli scienziati, tra cui Einstein o Schrödinger – e avverte la necessità di comunicarlo. L'arte, la letteratura, la scienza non sono che forme di comunicazione. Per quanto mi riguarda, intuizione e riflessione hanno la stessa incidenza. Talvolta è sufficiente un barlume d'ispirazione per indurmi a riflettere. Altre volte, invece, a sopraggiungere è qualcosa di già così definito – una poesia, per esempio – che occorre rispettarne la forma.

L.G.: C'è, a suo parere, una forma letteraria che meglio rappresenta l'umano?

C.J.: Probabilmente il dialogo, cosa che Platone ha perfettamente compreso.

L.G.: Si dice, della Spagna, che sia terra di mistici e poeti più che di filosofi; l'intramontabile riflessione calderoniana circa la vita come sogno nasce nell'ambito della gloriosa stagione teatrale del *Siglo de Oro* ma può dirsi tema filosofico a tutti gli effetti, al punto da aver influenzato le successive generazioni di intellettuali. Secondo lei c'è una forma letteraria che meglio rappresenta l'anima spagnola, ovvero la creatività propria del popolo spagnolo? O forse è semplicemente possibile individuare degli autori più incisivi in tal senso?

C.J.: Vi sono tanto gli uni quanto gli altri in Spagna, però è vero, i mistici sono importanti (Kierkegaard, in proposito, afferma che la fede è la più forte delle passioni); tuttavia anche i mistici

spagnoli, come altri autori, si nutrono della lirica popolare, che è fonte di straordinaria ricchezza.

Per quanto riguarda il detto calderoniano “la vita è sogno”, penso che sia vero anche il contrario, ossia che il sogno è vita. Ovviamente, ai suoi tempi, mancavano ancora le scoperte di Freud e Jung nell’ambito della psiche. D’altronde ancora oggi la sfera del subconscio riveste poca importanza rispetto a quanta ne meriterebbe.

L.G.: Lei è traduttrice dal ceco dell’opera – ma non solo – del poeta Vladimir Holan; cosa l’ha portata ad avvicinarsi a questa lingua e cosa, in generale, “riconosce” in un poeta e in una lingua ancora sconosciuta? Ho in mente la distinzione da lei suggerita in alcune occasioni tra “poeti di musica” e “poeti di concetti”.

C.J.: È vero, ho parlato più volte di questa dualità perché, dopo aver tradotto Holan – la cui fama mondiale, non bisogna dimenticarlo, si deve a Ripellino e al premio Etna Taormina –, su insistenza dello stesso Holan ho iniziato a tradurre Seifert. Quest’ultimo, tuttavia, nonostante fosse il poeta musicale per eccellenza e lo si capisse senza troppe difficoltà, mi risultava più ostico di Holan, il quale, pur essendo a volte incomprensibile, una volta intesi i concetti la traduzione viene da sé, perché sono i concetti stessi a essere poetici; ovviamente anche lui ha la sua musicalità...

L.G.: La poesia, a suo parere, svolge o dovrebbe svolgere una funzione sociale o, piuttosto, riguarda la sola intimità, la sfera individuale?

C.J.: Gandhi disse: «La poesia è un’interminabile resistenza passiva». Così dicendo la collocava una volta per sempre nella vita sociale e, diversamente da Platone nella sua *Repubblica*, apriva le porte al poeta mostrandogli la possibilità di partecipare all’agone politico. L’affermazione di Gandhi non è gratuita, ma si basa

sull'intuizione di ciò che costituisce la vera essenza della poesia, capace di spingersi oltre i confini della ragione. Se la poesia può divenire uno strumento di lotta lo si deve, in primo luogo, alla sua verità. La verità che racchiude obbliga chi la difende o la incarna a ergersi a baluardo della verità, a essere incorruttibile. Per questo Gandhi aggiungeva che la poesia «è una continua forma di non accettazione, perché nella società, nel mondo, nella realtà, ci hanno voluto imporre cose e mentire [...] La poesia si ribella contro la tirannia della storia, contro la colonizzazione delle menti per mezzo delle ideologie, contro il fanatismo delle religioni, contro ogni fanatismo».

L.G.: Zambrano parlava di una pericolosa scissione tra il *logos* inteso come numero e il *logos* inteso come parola che, a partire dalla «condanna aristotelica dei pitagorici», avrebbe causato l'estromissione dal pensiero di tutto quanto abbia a che vedere con il tempo, con la vita, con il ritmo, con la poesia e con la danza. Lei ha manifestato in diverse occasioni uno spiccato interesse verso la fisica e la matematica. Che relazione esiste – se esiste – tra scienza e poesia, o meglio, tra fisica e poesia?

C.J.: A mio parere la fisica – e la matematica – sono ricche di poesia. Gli stessi fisici fanno poesia, come Einstein e Schrödinger per esempio, o la analizzano con impressionante acutezza, come Heisenberg.

Io mi definisco pitagorica acusmatica. Questi filosofi dicevano: «Qual è la cosa più saggia? Il numero. Qual è la cosa più importante? La felicità».

L.G.: *Fractales* è una raccolta di poesie del 2005, ma già nel 2000 esce in traduzione italiana con testo spagnolo a fronte un'antologia di suoi componimenti curata da Mariarosa Scaramuzza Vidoni dal titolo *In un punto di quiete. (Fractales)*. Cosa significa nella sua poetica il

“frattale” e cosa la quiete, che sembra avere carattere paradossale nelle formule «indetenible quietud» – titolo di un’antologia poetica del 1998 frutto di un profondo dialogo con l’artista basco Eduardo Chillida – e «desasosiego del signo»?

C.J.: Sarebbe troppo lungo cercare di spiegare i paradossi della realtà. I frattali sono oggetti geometrici con una struttura di base frammentata, elementi che si ripetono su diverse scale di forma aperta. La mia idea era che le poesie avessero elementi comuni e una forma aperta, non so se ci sono riuscita, ma di sicuro la mia scrittura ha subito un cambiamento decisivo.

La quiete... Tale formula, apparentemente contraddittoria, deriva dalla convinzione che anche la materia si muova, si pensi a quelle che nella fisica quantistica vengono definite “onde di materia”...

L.G.: Lei ha sperimentato molto in poesia; poesie visuali, con «letras bailando», poesie cantate come nella raccolta *Kampa II* (1986), dedicata al poeta ceco di cui è traduttrice. Da dove le nasce questa esigenza di sperimentazione, avverte forse una sorta di insufficienza nella scrittura? Questo sperimentare la poesia al di là della scrittura, che in lei non sembra essere legato alla grande stagione delle sperimentazioni artistiche, vuole forse restituire la poesia alla sua originaria funzione sociale, intersoggettiva, vuole creare uno spazio di “comunione” o, piuttosto, ha a che vedere con l’azione in cui la poesia, prima di tutto, consiste?

C.J.: Poesia cantata e poesia visuale per me non sono state un esperimento, bensì qualcosa di naturale. Da bambina ascoltavo musica di continuo. Mia madre era clavicembalista e i suoi amici, che erano anche amici di mio padre, musicisti. Io improvvisavo sempre canti, o “canticchiavo”, per usare il termine con cui Luis de Pablo ha descritto il linguaggio musicale di *Kampa*. Inoltre disegnavo così tanto che tutti nella mia famiglia pensavano che

sarei diventata una pittrice. Ma i miei punti di riferimento, in questo campo, non erano i contemporanei. Erano Fray Angelico, Masolino, Giotto, Botticelli... Quando mi sono imbattuta per la prima volta in una poesia visuale, quando ne ho scritta una io, per me è stato come rientrare in quella stessa logica espressiva.

L.G.: Lei si è dedicata a diversi poeti mediorientali e dimostra, nella sua scrittura, di aver ereditato non pochi simboli e motivi della tradizione mistica persiana, come per esempio il mitico Simurg. Cosa ritrova in queste culture indubbiamente molto più vicine alla Spagna, per evidenti ragioni storiche, che a qualsiasi altro paese europeo? Crede che esista una frattura tra Oriente e Occidente che questa tradizione possa in qualche modo contribuire a sanare?

C.J.: Anche in questo caso ho iniziato dalla musica. Avevo un'antologia di musica orientale e la prestai a Miguel Bosé – il figlio di Lucía Bosé –, che non me l'ha più restituita, mi disse di averla “persa”. Ricordavo con nostalgia la bellezza di una canzone popolare persiana, quando improvvisamente passai davanti a un teatro di Madrid dove annunciavano “musica classica persiana”. Ricordandomi di questa canzoncina entrai. Ne restai affascinata. Pensai che se in quel paese avevano una musica simile dovevano anche avere una grande poesia. Il che coincise con il mio viaggio a Francoforte per leggere alcuni componimenti in occasione della fiera dove, in uno spazio espositivo dedicato al Medio Oriente, comprai svariati libri su consiglio di un venditore intelligente. Al mio rientro cercai qualche iraniano affinché mi aiutasse nella lettura. Molti si resero disponibili e così ci lanciammo nell'impresa. Di sicuro a quel tempo a Napoli si studiavano le letterature mediorientali, oggi non saprei. Peraltro non si dimentichi che in Occidente fu l'Inghilterra per prima a riscoprire questa cultura, seguita dalla Germania, ossia da Goethe, che scrisse il *Divano occidentale-orientale* di cui quest'anno ricorre il bicentenario e per cui sono previste in novembre a Berlino grandi celebrazioni alle quali

sono stata invitata a partecipare. Sorprese del caso oggettivo, direbbero i surrealisti.

Credo che le cose procedano su differenti livelli, e che a volte non siamo così lontani gli uni dagli altri come sembra. E che, soprattutto, al giorno d'oggi le possibilità di creare legami sono davvero molte ed è fantastico poter continuare a intessere le trame di questa ragnatela che è la cultura, la quale sembra condurci sempre più a entrare in contatto gli uni con gli altri.